

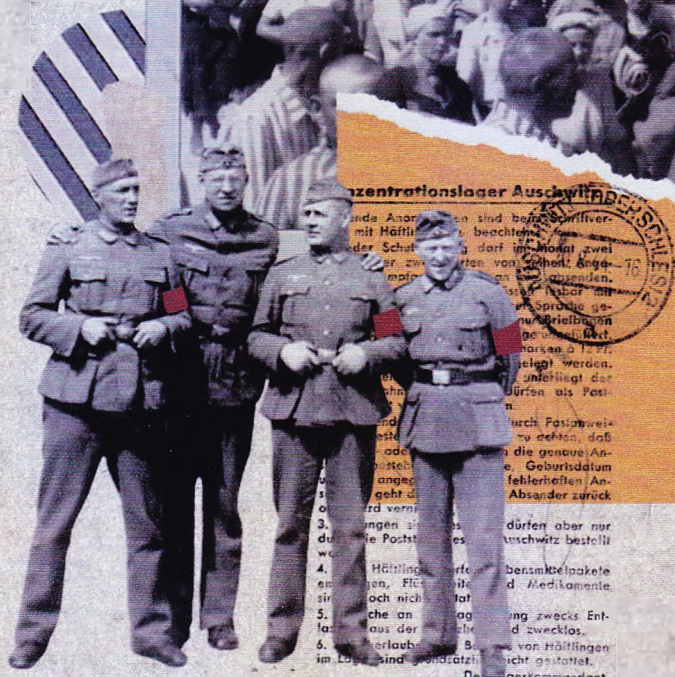
C O M M E S I
D I V E N T A

carnifici

L'Olocausto non è stato solo il risultato di un'ideologia criminale messa in atto da gerarchi nazisti. Ha avuto anche la responsabilità di moltissimi uomini comuni. Christopher Browning, che da anni ragiona sul genocidio, spiega perché

di Wlodek Goldkorn

illustrazione
di Carol Nazatto
per L'Espresso





Giorno della Memoria

A metà luglio 1942, un battaglione di riserva della polizia tedesca: uomini di mezz'età, fra i trentatré e quarantotto anni, in stragrande maggioranza operai, gente normalissima, cuore pulsante della società industriale, reclutati ad Amburgo, città portuale di scarse simpatie naziste, insomma a metà luglio 1942, in Polonia, a Jozefów un paesone di poche migliaia di abitanti, sbarca il Battaglione 101 (questa era il nome) e compie una strage degli ebrei. Questo episodio, marginale nella spaventosa economia della Shoah, è stato posto, una trentina di anni fa, al centro di un libro che in larga par-

I 500 uomini del battaglione 101, nella Polonia occupata, hanno fatto in gruppo cose che non avrebbero mai fatto come singoli individui



Lo storico Christopher Browning. Nelle due foto in alto: arrivo di ebrei ungheresi ad Auschwitz-Birkenau nel giugno 1944

te ha cambiato la storiografia dell'Olocausto e la nostra percezione della catastrofe europea. Il testo, scritto da Christopher Browning, intitolato "Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia", tradotto dall'inglese da Laura Salvai, esce ora di nuovo con Einaudi, in un'edizione ampliata. Occasione questa per parlare con l'autore, non solo del libro, quanto della questione, cruciale per chi studia la Shoah non come fatto isolato ma per capire la contemporaneità. La questione è: come uomini (sono tutti uomini non ci sono donne in quel battaglione), normalissimi diventino carnefici, privi di elementare empatia.

Sullo schermo del computer appare la faccia del settantottenne professore, sullo sfondo di un'ampia finestra e dietro il cielo azzurro, sereno. «Da quando sono in pen-



sione vivo a Tacoma, nello Stato di Washington. In un'ora posso essere a Seattle e intanto mi godo la montagna e l'Oceano». E poi comincia: «Lasciamo da parte, per un attimo, l'Olocausto. Parliamo di Ruanda, Bosnia, Cambogia. Quando un governo vuole assassinare masse di persone, il problema non è come trovare chi mette in atto il massacro, ma come impedire a quei governi di farlo. Gli uomini comuni possono compiere ogni delitto quando sono convinti di eseguire compiti conferiti da autorità legittime». Riflette: «Né io né lei abbiamo mai dovuto affrontare situazioni simili. Quindi né io né lei sappiamo come ci saremmo comportati. Il meglio che possiamo fare è cercare di comprendere perché cose simili siano successe».

All'obiezione che già Hannah Arendt ha ampiamente spiegato quanto l'ubbidienza possa essere criminale, e che questa constatazione non è più sufficiente, anche perché lei da filosofa aveva giuste intuizioni ma non conosceva i fatti più tardi scoperti dagli storici, per esempio che Eichmann non era un anonimo burocrate ma un nazista di primissimo rango, Browning risponde: «Ci vogliono sia persone con forti motivazioni ideologiche,



INNOCUI CRIMINALI

che uomini comuni per mettere in atto il genocidio. Un Eichmann o un Himmler non potevano uccidere da soli tutti gli ebrei. Occorrevano uomini comuni che lo facessero. Nel mio libro ho cercato di mettere a fuoco una vicenda di uomini così e che non era stata sufficientemente indagata». La domanda è: perché non era indagata? Risposta: «A causa della convinzione che fossero uomini comuni e quindi non valesse la pena occuparsene». E cosa ha imparato? Browning solleva le mani: «Tempo fa, eravamo convinti che per fare certe cose occorressero uomini selezionati con attenzione, sottoposti a un forte indottrinamento e motivati ideologicamente. Eppure, gli uomini del Battaglione 101, fra i più efficienti nell' eseguire le uccisioni di massa nei territori della Polonia occupata, erano persone senza una preparazione specifica, senza indottrinamento, né selezionati all'uopo. All'inizio qualcuno aveva difficoltà a uccidere, ma hanno recuperato velocemente e sono diventati assassini abituali». E allora, torniamo sulla scena di Józefow che Browning ha ricostruito dagli atti giudiziari tedeschi degli anni Sessanta. Il comandante, maggiore Wilhelm Trapp,

La nuova edizione di "Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia" di Christopher Browning (Einaudi, pp. 300, € 22, trad. Laura Salvai).



raduna i suoi uomini. Spiega il compito (fucilare gli ebrei) e dice: «Chi non se la sente, faccia un passo in avanti». Quel passo lo fa un solo uomo, poi lo segue una dozzina di commilitoni. Nessuno viene punito, nessuno costretto a sparare. Ma allora gli altri diventano assassini, per lo spirito di corpo? Per complicità maschile? Opportunismo? Il professore interrompe, ha fretta di rispondere: «È ovvio che la paura di subire una punizione non è sufficiente per spiegare come si diventa un boia. Molto più interessante è il concetto di "Kameradschaft" (cameratismo) e di "Volksgemeinschaft" (la comunità del popolo nell'accezione nazista). Ne ha parlato un mio collega, Thomas Kuhne (Ndr: nel libro, in italiano, "Il male dentro. La comunità di Hitler: psicologia del genocidio e orgoglio nazionale". Edizioni dell'Altana). Sì, c'entra senso di appartenenza, una certa idea della mascolinità: essere duri, implacabili». Si ferma, poi guarda dritto lo schermo, si solleva leggermente dalla sedia: «I circa cinquecento uomini, del battaglione 101, in una Polonia occupata, in territorio ostile, avevano un solo punto di riferimento: la loro unità. Niente famiglie, niente amici. Niente i soliti →

Giorno della Memoria



Sopra: selezione all'ingresso di Auschwitz, 1944; guardie tedesche, 1942

→ riferimenti della loro città Amburgo. Come gruppo in Polonia hanno fatto cose che non avrebbero mai fatto come individui ad Amburgo». Riflette: «Penso agli americani in Vietnam. In mezzo a un Paese straniero, dove non ti puoi fidare di nessuno, sei condannato a stare solo fra i tuoi commilitoni, maschi. Vuoi essere stimato, far parte del gruppo, perché è l'unico che hai. Il conformismo è molto forte in queste situazioni». Obiezione obbligatoria: la guerra del Vietnam non è paragonabile alla Shoah. Obiezione accolta in quanto ovvia, ma con una annotazione: «Stiamo parlando di situazioni concrete e di uomini comuni, non della filosofia della Storia. Cerchiamo di capire come si diventa assassini, non (per ora) come si compie il genocidio. E allora, la tattica di contro-guerriglia comportava, anche

in Vietnam uccisioni fra popolazione civile. Nessuno ha ordinato il massacro di My Lai (NdR: una strage nel marzo 1968 di oltre cinquecento civili) ma era prevedibile che un episodio simile sarebbe prima o poi successo».

Proponiamo di allargare il discorso. La Shoah è l'espressione di un nichilismo radicale, di rovesciamento di tutti i valori. Browning interrompe di nuovo, per dire: «Ciò che era giusto è diventato sbagliato. Il torto dritto. Non uccidere il nemico è diventato peccato. L'etica era ristretta al tuo gruppo di appartenenza, la vita di chi era fuori da quel collettivo valeva zero. E questo ci porta all'Olocausto».

E quindi siamo nel cuore della Shoah. E delle immagini. Non molti lo sanno, ma circa il 90 per cento delle foto che abbiamo sono state scattate dai nazisti. Dimostrano masse dove è difficile distinguere le singole persone, le facce. Oppure ci sono fotografie di donne, spesso nude, poco prima di essere uccise. Insomma, noi vediamo le vittime e la storia con gli occhi dei nazisti. Browning resta in silenzio. Sospira: «Da storico devo usare le prove. E le foto sono prove, per quanto la situazione possa essere dolorosa». Di nuovo silenzio.

“Ciò che era giusto era diventato sbagliato. Non uccidere il nemico era diventato peccato. La vita di chi era fuori dal gruppo di appartenenza valeva zero”



Amore e razzismo in tre tempi

di Fabio Ferzetti

Tre capitoli per ricordare, ma anche per riflettere sul peso talvolta insostenibile che la memoria della Shoah consegna alle nuove generazioni. Tre epoche e tre luoghi per mettere in scena il perpetuarsi del razzismo in forme e modi diversi. Tre lunghi piani sequenza per interrogare lacerazioni passate e presenti. Con un bellissimo bacio finale tra 12enni a ricordarci che l'intolleranza oggi si annida anche nella dilagante cultura del sospetto (chi ha più il coraggio di filmare l'amore innocente tra due ragazzini?).

In sala dal 27 gennaio dopo aver aperto il Trieste Film Festival, sempre attento alle frontiere politiche e morali, "Quel giorno tu sarai" ("Evolution"), scava nei ricordi famigliari di Kata Wéber, sceneggiatrice e compagna del regista ungherese Kornél Mundruczó, sul filo di una memoria che attraversa le generazioni trasmettendo come una condanna ricordi e rimozioni, spinte identitarie e inevitabili ripulse.

Non è una tecnica nuova. Chi ha visto il bel "Pieces of a Woman" (prodotto come questo da Martin Scorsese), sa che per Mundruczó e Wéber, attivi a teatro oltre che al cinema, anche il dramma più privato si proietta sul palcoscenico della Storia, e viceversa. Là era la morte improvvisa di una neonata a innescare una spirale di scontri in famiglia che ci portava dalla Boston di oggi alla Germania della soluzione finale. Qui invece tutto parte da una bambina ritrovata miracolosamente viva in un lager (il surreale e folgorante primo capitolo, con i suoi dettagli "tricolocici", aggiunge note inedite alla rappresentazione dell'orrore). È quella bambina, oggi una nonna con i primi sintomi di demenza (la grande attrice ungherese Lili Monori), che ritroviamo nel secondo capitolo. Un lungo scontro fra quattro mura, a Budapest, tra l'anziana Eva e sua figlia Lena (Annamária Láng). Con la prima disperatamente aggrappata ai suoi ricordi orribili (e talvolta inaffidabili) di sopravvissuta, dunque decisa a non cedere alla retorica della riconciliazione (agghiacciante l'episodio della rivista tedesca di pesca sportiva che vuole bandire le carpe dalle proprie pagine perché "pesci ebrei"). Mentre la seconda le rinfaccia tutto ciò che ha passato, fin dall'infanzia, come figlia di una vittima della Shoah («Non voglio essere una sopravvissuta: voglio vivere»). In un incessante duello famigliare complicato dalla politica del governo ungherese che grazie a miserabili cavilli blocca restituzioni e risarcimenti ai sopravvissuti all'Olocausto. Nel terzo capitolo, il più emozionante, il 12enne Jonas, figlio di Lena e nipote di Eva, combatte invece su due fronti con la leggerezza della sua età. Di qua le angosce legittime ma oppressive di una madre autoeletta custode della memoria e dell'identità. Di là il bullismo dei compagni e le ipocrisie di una società (leggi la scuola) che tra incidenti sospetti e feste religiose non proprio pluraliste, finge di non vedere il ritorno di intolleranza e razzismo. Ritorno cui Jonas e la sua coetanea turca Yasmin (Padmé Hamdemir) opporranno, con molti sguardi e poche parole, l'arma più vecchia del mondo. L'amore. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un sorriso: «Nella nuova edizione di "Uomini comuni" c'è un intero capitolo fatto di immagini ma ogni immagine è spiegata. La prima edizione aveva didascalie, ma spesso senza la contestualizzazione». Ancora una lunga pausa e poi: «Ho capito che le foto vanno raccontate, non solo citate. Devi dire chi le ha fatte, qual è il loro significato. Non sono e non devono essere illustrazioni. È quello che ho imparato negli ultimi trent'anni. Sa, anche noi storici continuiamo a imparare, sempre».

Ma le interpretazioni possono variare, obiettiamo. Nel libro c'è la foto di una donna, ebrea, in sottoveste con tre ufficiali nazisti intorno. Il professore la commenta come una situazione di violenza: una donna svestita con tre maschi brutali intorno. Noi vediamo però anche un altro aspetto: la donna guarda dritto negli occhi un ufficiale. Verosimilmente gli dice delle cose. I nazisti restano sorpresi per tanto coraggio. La foto dunque racconta l'eroismo di una donna comune di fronte a tre uomini spregevoli. «Ho avuto poche foto, le ho usate come ho ritenuto giusto», dice Browning. Certo, ma perché, in genere, anche là dove ci sono immagini di coraggio (alcune foto dei rivoltosi nel ghetto di Varsavia, →

Foto: Hulton Archive - Gettyimages, Photo 12 - Gettyimages